

ROMA DI MARIO DELL'ARCO
poesia & architettura

ANGELI

L'angeli se so dato appuntamento
in dieci sopra ar ponte,
cor sudario o la croce, a fronte a fronte,
e ne le pieghe der mantello er vento.
Ho chiesto a mano gionte
na pena: io, peccatore.
Strada più amara de la tua, Signore,
nun c'era.
E imbocco ponte.

Da "Ponte dell'angeli", 1950



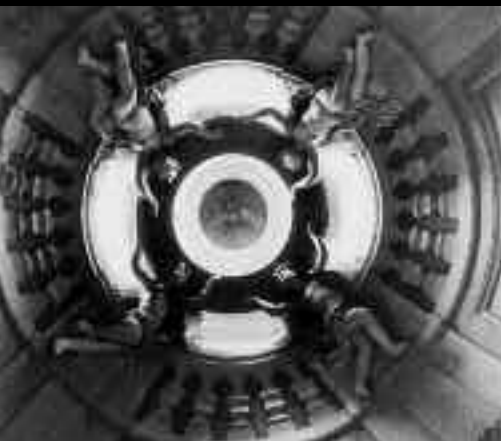


ANGELI

A cavacecio ar tímpano, o a cavallo
a Pocchialone, o sopra ar piedistallo,
de guardia all'ape al drago a la colomba,
o arampicato in pizzo a la cornice
cor mandolino er ciùfelo la tromba,
ogni angiolo è felice.

Ogni angiolo fa er bagno co' la guazza,
s'asciutta ar primo sole, se spupazza
appresso a li rondoni, e a giorno pieno
guarda er celo e s'abbuffa de sereno.

"L'Angioli", 1946





CASSEL SANT'ANGELO

Hanno voja le nuvole
a calà come farchi su Castello:
c'è l'Angiolo de guardia: un mulinello
a grugno duro in mezzo a la masnada,
e come vede azzuro
aripone ner fodero la spada.

"Castel Sant'Angelo", 1946





FONTANE

Stacco er volo da terra, sfioro er pino,
tocco er celo.

Una piuma,
un ricciolo de spuma,
sfarfalla su una stesa
de cuppole.

Macché

angelo arrampicato a San Carlino
e le Quattro Funtane o a Sant'Agnese
in Agone! La piuma
s'è staccata da me.

"Una piuma", 1978





S. PIETRO

Er colonnato ha messo le radice
tutt'intorno a la piazza,
sotto a un celo che sguazza de vernice.
E le fontane, visto er tempo bello,
so' uscite cor pennacchio sur cappello.

"Piazza san Pietro", 1946





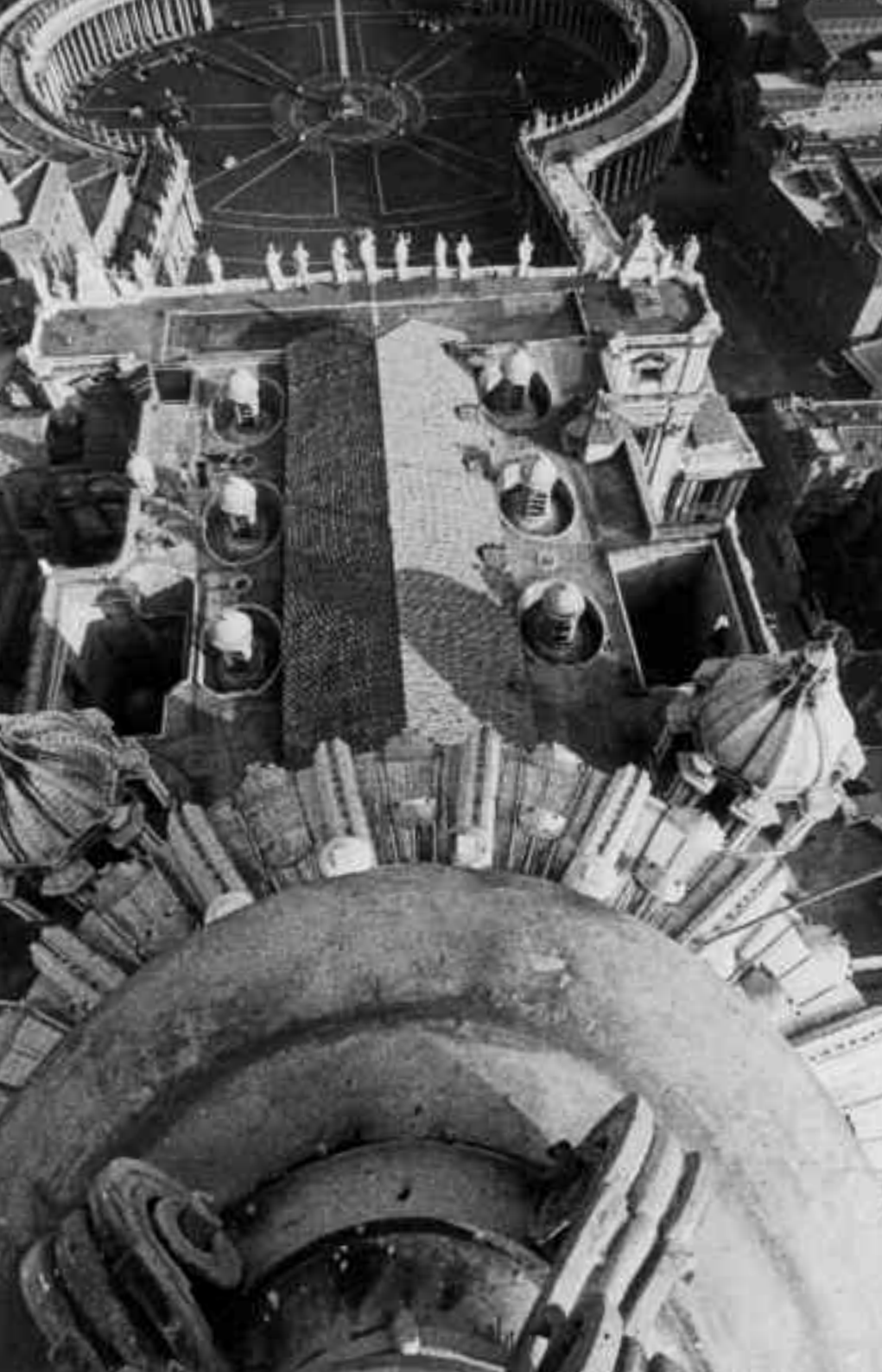
S. PIETRO

Guizza dar marmo
un tronco d'acqua, e scioje
intorno rami d'acqua, e caccia foje
d'acqua.

Tinta d'inverno
nasce ogni foja: un fiotto ar celo e spinta
da un'artra foja, casca
ne la màcina ferma de la vasca.
Resta l'arbero, eterno.

"Piazza san Pietro", 1960





CUPOLE

La cuppola è un pallone ancorato sur tetto.
Chi è che l'ha gonfiato? L'architetto,
e lo fa seccardino o buraccione secondo er fiato che se trova in petto.
Abbotta le ganasse Borromini:
soffia, e sorteno tanti cuppolini;
ce mette, drento, un'ala de pormone
Michelangiolo, e nasce er Cuppolone.

"Cuppole", 1946





Le fotografie precedenti sono tratte dal volume "Roma di Mario dell'Arco" illustrato da Maurizio di Paolo, edito nel 1982 per iniziativa di Franco Onorati, col patrocinio del Banco di Roma

COMITATO PER LA CELEBRAZIONE DI MARIO DELL'ARCO

ROMA DI MARIO DELL'ARCO

poesia & architettura

Mostra del Centenario presso la Fondazione Besso
Roma, 4-28 ottobre 2005

a cura di Marcello Fagiolo dell'Arco e Carolina Marconi

GANGEMI EDITORE

Il Comitato è stato costituito nel 2004 su proposta del Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma (che gestisce il Fondo Mario dell'Arco) d'intesa con la Fondazione Marco Besso (che ha preso carico del fondo librario di Mario dell'Arco), con l'Istituto Nazionale di Studi Romani e col Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli.

Hanno aderito al programma di iniziative il Comune di Roma, i Comuni di Ariccia, Frascati, Genzano e Marino. La Mostra viene realizzata col contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Presidente Marcello Fagiolo
Coordinatore Franco Onorati

Il Centro di Studi – fondato nel 1980 presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, inserito nel 1987 nella Tabella Nazionale degli Istituti di rilevante valore culturale e riconosciuto giuridicamente nel 1999 – ha costituito nel 1996 il “Fondo Mario dell'Arco per l'immagine di Roma e della poesia romanese”.

Presidenza e segreteria
via della Lungara 10, 00165 Roma
tel. 06/689.3758 | cs.rom@iol.it

Presidente Paolo Portoghesi
Vice Presidente Silvio Panciera
Direttore Marcello Fagiolo
Segretario scientifico Maria Luisa Madonna
Segretario amministrativo Renato Rosati

Ordinamento del Fondo Mario dell'Arco
Carolina Marconi, Massimo Vignali

Si ringraziano le Istituzioni e le persone che hanno reso possibile la realizzazione della Mostra e del Catalogo.

Per la Fondazione Besso: il Consigliere Delegato Antonio Martini.

Per il Comune di Roma: l'Assessore Gianni Borgna e Federica Pirani.

Per la Discoteca di Stato: il Direttore Massimo Pistacchi.

Per la consulenza nell'allestimento della Mostra: Maurizio di Puolo e Carla Rivolta.

I seguenti studiosi e amici:

Anna Capuzzi, Giancarlo Coccioli,

Maurizio di Puolo,

Maria Luisa Madonna,

Beatrice Mirri Fagiolo, Enrico Valeriani.

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Piazza San Pantaleo 4, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere
memorizzata, fotocopiata o
comunque riprodotta senza le
dovute autorizzazioni.

ISBN 88-492-0889-8

In copertina: foto di Maurizio di Puolo

Nato il 12 marzo 1905 a Roma e morto il 4 aprile 1996, Mario dell'Arco (pseudonimo di Mario Fagiolo) è stato da tempo riconosciuto come il massimo poeta romanesco del Novecento insieme a Trilussa. Pier Paolo Pasolini proponeva per di più un collegamento diretto col grandissimo Belli: "l'aura metafisica di dell'Arco è trasposta tutta su un piano di puro gioco verbale... presupposto da uno stesso fondo cattolico che nel complicato gioco delle casistiche concede, attraverso un processo analogo di compromessi, al Belli la violenza del sacrilegio, a dell'Arco il gioco dell'intelligenza".

Nel 1945 Mario Fagiolo rinuncia definitivamente alla sua passata e pregevole attività di architetto (è autore, insieme a Mario Ridolfi, d'un capolavoro dell'architettura del ventennio, il Palazzo delle Poste a piazza Bologna) e perfino al suo nome anagrafico. Nel 1946 nasce il "caso dell'Arco", quando una cospicua serie di letterati e critici rispondono alle provocazioni di Antonio Baldini, il quale – nella sua premessa all'opera prima di dell'Arco – inseriva il nuovo poeta romanesco in un panorama che coinvolgeva a sorpresa personaggi diversissimi come Dante, Pontano, Belli, Mallarmé, Pascoli, Palazzeschi e Govoni, per finire con De Pisis e Borromini. Tra il 1946 e il 1950 il poeta conquista subito un posto sicuro nel parnaso italiano con la malleveria di Pietro Paolo Trompeo, Pietro Pancrazi, Muzio Mazzocchi, Pier Paolo Pasolini, Giorgio Petrocchi, Arnaldo Bocelli, Ferruccio Ulivi, Giacinto Spagnoletti, Leonardo Sciascia, Renzo Frattarolo, Carlo Bo, Giuseppe De Luca... Quest'ultimo contrapponeva alla vena leggera delle prime poesie i nuovi affondi nelle tenebre dell'anima: "Quel che gli vien di fonte, e resta oscuro come in una fonte profonda, è la malinconia. Certe inflessioni sono d'una amarezza dura; e certe luci, certi guizzi, fanno paura... Come quei tuoni lontani e quei lampeggiamenti lunghi ed estenuati che fanno sospettare prima o poi la tempesta coi tuoni e i fulmini che ci scoppiano innanzi...".

La molteplice attività letteraria di dell'Arco comprende fra l'altro volumi su Roma e sulle tradizioni popolari. Di grande importanza, dopo il bando ai dialetti decretato dal ventennio fascista, appare la sistematica opera di promozione della poesia dialettale, nella quale dell'Arco trovò come compagni di strada letterati come Sciascia, Gadda (del quale fu consulente per il romanesco del Pasticciaccio) e soprattutto Pasolini (insieme al quale curò nel 1952 la grande Antologia della poesia dialettale); vanno ricordate poi le riviste da lui fondate e dirette: "Poesia Romanesca", "Er Ghinardo", "Orazio", "Il nuovo Chracas", "Il nuovo Belli dei dialetti italiani" (quest'ultima rifondata in tempi recenti a cura del Centro di Studi G.G. Belli). Come giornalista, specializzato in argomenti romani, fu insignito fra l'altro di un "Premio Città di Roma". Editore raffinato, dell'Arco ha valorizzato l'opera di numerosi poeti, in qualche caso

*“istigandoli” a produrre per la prima volta in dialetto (è il caso delle poesie luca-
ne di Albino Pierro).*

*“Occorre dire con chiarezza” ha scritto recentemente Pietro Gibellini “che
dell’Arco entra nello scelto manipolo dei poeti della letteratura italiana senza
aggettivi, e senza limitazioni di tempo”.*

*Dopo la pubblicazione di Tutte le poesie romanesche, a cura di Carolina
Marconi, presso la Fondazione Besso si inaugurano nello stesso giorno la Mostra
e il Convegno dedicati a Mario dell’Arco. Il Comitato per la celebrazione del
centenario ha inteso rendere integrati e complementari i tre eventi. In questo
quadro, la Mostra intende presentare un panorama generale della poliedrica
produzione di Mario dell’Arco, rimandando al Convegno per gli approfondi-
menti critici sulla poesia romanesca. In particolare, il Catalogo presenta per la
prima volta – oltre a una esauriente documentazione della biografia intellet-
tuale – l’opera giovanile di Mario Fagiolo con una scelta di poesie romanesche
(successivamente tutte ripudiate), con tutte le canzoni finora reperite e con tutte
le opere e i progetti di architettura.*

*La ricostruzione delle vite parallele (se pure sfasate cronologicamente) dell’ar-
chitetto e del poeta conduce finalmente alla verifica di una recente intuizione
interpretativa: e cioè che l’architettura di Mario Fagiolo è fatta di pensiero e di
poesia immaginifica così come la poesia di Mario dell’Arco appare strutturata
architettonicamente.*

MARCELLO FAGIOLO

Presidente del Comitato per la celebrazione di Mario dell’Arco

Mario dell'Arco, architetto, autore e, soprattutto, poeta, ha scritto alcune delle pagine più significative della cultura romana del Novecento. Per questo, il centenario della sua nascita, che ricorre nel 2005, è un anniversario di particolare importanza per la città di Roma.

Come poeta, dell'Arco viene considerato fra i grandi della poesia romanesca del Novecento, alla stregua di Trilussa e Pascarella. Pier Paolo Pasolini, che fu suo amico (insieme realizzarono nel 1952 la grande Antologia della poesia dialettale italiana) lo definì "il più nuovo, anzi l'innovatore della letteratura romanesca".

Allo stesso modo, molti altri critici, in particolare Antonio Baldini, Pietro Paolo Trompeo, Pietro Pancrazi, ne hanno sottolineato sia l'importanza sia l'assoluta originalità, accostando il suo nome non solo a quello del Belli, ma anche, sorprendentemente, a quelli di Pascoli, Mallarmé e Palazzeschi.

Mario dell'Arco è un poeta raffinato, squisito: la lingua romanesca che, come dice Belli, è molto pesante e greve, grazie alla sua poesia diventa eterea, dolce, forse anche perché a volte parla di temi molto intimi, come la morte del figlioletto.

La sua corda più autentica, però, è la poesia civile, che lo avvicina a Pasolini. Fra le sue tante liriche voglio ricordare in particolare quelle di "Tormarancio" che esprimono con grande forza l'epos storico e civile.

Per quanto lo stesso dell'Arco ne minimizzasse il valore rispetto all'opera poetica, per una lunga stagione egli fu anche uno degli autori più importanti della canzone romana. Per chi ama questo genere il suo nome è un riferimento importante e la sua opera resta indimenticabile.

Quando, venti anni fa, rimisi le mani nella grande Storia della canzone romana di Giuseppe Micheli, mi sono a lungo soffermato su molti brani di dell'Arco, da "Stelluccia" a "Ninna azzurra", da "Presepio de mamma" a "Fiorara", solo per citarne alcuni.

Queste canzoni, composte generalmente insieme a Fortunato Lay che ne scrisse le musiche, testimoniano di un momento particolarmente ispirato e felice della canzone romanesca. Sono gli anni tra il 1925 ed i primi anni '30, quando a Roma si svolgevano le rassegne canore legate alle Feste di S. Giovanni.

E proprio in quegli anni, nel 1927, in un'audizione che ebbe luogo all'allora Teatro Morgana (l'attuale Brancaccio), fu eseguita la canzone forse più celebrata di Mario dell'Arco: "Pupo biondo", che, insieme a "Ninna azzurra", esaltava la morte di un eroico aviatore. L'interpretazione di questo brano suscitò fra il pubblico una grande commozione e venne applaudita lungamente.

Il Comune di Roma, per rendere omaggio a questo grande romano, ha deciso di dedicargli una strada e una targa, che non potrà che essere apposta in quella Via dell'Orso, angolo Via del Leuto, nella quale era venuto al mondo. Mario dell'Arco aveva lasciato detto che diffidava chiunque dal murare in sua memoria una lapide. Tuttavia, riteniamo giusto che chiunque passi in quella strada sappia che in quel luogo, nel 1905, nacque uno dei più grandi poeti del Novecento.

GIANNI BORGNA
Assessore alla Cultura del Comune di Roma



Introduzione



LAURA CRETARA
MEDAGLIA PER MARIO DELL'ARCO (1985)

ANNUNCIO DE PRIMAVERA

Si me sdraio ner prato,
strapiommo ner paese
de tutte le sorprese.

L'erba invade er creato,
fino a che er monno perde 'gni confine,
e io me sento un arbero, piantato
per tera, un morto in mezzo a cose vive:
fili d'erba, formiche, pratoline.

C'è una voce che parla incontro ar sole:
voce senza parole,
che zampilla dar verde e ariva ar cielo:
ma prima gira er prato e scioje er gelo
su' l'erba e su' le fratte,
semina su' le rame li boccioli
come gocchie de latte,
cresce er fieno e la spiga, incide er seme;
voce e profumo insieme,
fruscio de fronne e d'ale d'usignoli.

Io vivo ner paese
De tutte le sorprese.

Sdrajato in mezzo ar prato,
so' un arbero rintorto,
vecchio de rami, sbiego, mezzo cionco,
e er còre greve come un peso morto;
ma quela voce che zampilla ar cielo,
quanno me sfiora er tronco, scioje er gelo
da tutte le giunture,
e m'ariento forte come prima:
me tocco e m'aritrovo
foje vive a li rami e sangue novo
che bolle da le radiche a la cima;
e supino, piantato ner terreno,
cor filo de la schina che me dole,
m'attacco a beve ar sole,
come a un bocale pieno.

MARIO FAGIOLO

Chi più de me? Me sdraio in mezzo ar
prato,
tra papaveri e bocche-de-leone,
e me sento er padrone der creato.

da "Accidia", 1946

Ommi, manco er seme.
Er prato, morto; l'arbero, scontorto;
e lucertole e passeri e farfalle
se so' squajate insieme.

da "Fine der monno", 1947

Una stella de carta
je dà una voce in celo. Er filo è lento,
ma chiedo aiuto ar vento e vola arta.

da "La stella de carta", 1947

Gnente foje. Sur ramo
stecchito, stammatina: una corolla qua
una corolla là, sboccia la brina.
E finché nun se scioje
l'arbero morto è un mandorlo fiorito.

"L'arbero morto", 1981

Me sdraio a la supina
sotto a la quercia – e sùbbito se scioje
in ogni vena er gelo:
metto radiche e foje.
Come me stacco da la terra, ecco
che ogni braccio ritorna un ramo secco.

"Sotto a la quercia", 1985

Er sole, ar primo assaggio,
se piazza ner giardino
e succhia menta, strega, maraschino,
co la paja d'un raggio.

"Tulipani", 1946

MARIO DELL'ARCO

Le stagioni e i luoghi dell'anima

Marcello Fagiolo

Il 12 marzo 1905 Mario Fagiolo nasceva a Roma all'angolo tra via dell'Orso e via del Leuto (incrocio predestinato tra il rude carattere dell'Orso/Arco e la musicalità dell'anima).

Mio padre, Mario Fagiolo. Una serie di vite diverse eppure complementari, con diverse aperture e chiusure.

Appena sedicenne comincia a sperimentare la sua vocazione poetica, iniziando a comporre versi romaneschi. A diciannove anni pubblica a Genzano *Io e Nina*, una raccolta di "Versi e versacci romaneschi": una prova acerba, grottesca, caricaturale.

Ma già l'anno dopo, nel 1925, pubblica a Roma una raccolta di sonetti su *Enrico Toti*, che suscita la commozione di quanti credevano negli ideali della nuova Italia. E subito il *furor* poetico esplose come un urlo di gloria e di luce (basta meditare sul verso che canta la stampella dell'eroe: "è 'na fionna e me butta incontro ar sole"). Come si sa, vent'anni dopo Mario dell'Arco avrebbe ripudiato quasi tutta l'opera giovanile, ma quei sonetti – aldilà di qualche generosa ingenuità – sembrano prefigurare l'imperiosa potenza delle *Ottave*. Ecco il finale, con l'*apotheosis* della stampella assunta in cielo come il *Sidus Iulius*, la stella di Giulio Cesare:

È de legno, sarà un ramo de pino,
però in pugno a un romano più gargante
è diventata tutta de diamante,
e schizza foco sopra ar travertino.

È 'na frezza tirata da un gigante,
che vola e lassa er segno ner turchino;
è la stampella d'un tresteverino;
è 'na maledizione e va distante.

Mó è sparita ner celo; ma è 'na stella
che da stasera tornerà 'gni vorta
che tremeranno er core e la favella...

A 22 anni, nel 1927, ottiene un successo clamoroso coi versi d'una canzone che ancora risuona struggente, *Pupo biondo*. Mia nonna raccontava, con le lacrime agli occhi, che quando la canzone venne suonata per la prima volta in pubblico, per gli applausi "cadde giù il teatro".

Nel 1929 si laurea a Roma in Architettura insieme al compagno fraterno Mario Ridolfi, un grande dell'architettura italiana con cui condivise alcuni anni intensi di spazi sognati. Il suo apporto fondamentale al lavoro di gruppo con Ridolfi, già ipotizzato da Federico Bellini, viene efficacemente ricostruito da Maria Luisa Neri in questo volume, nel senso del rigore nella impostazione planivolumetrica e soprattutto nella capacità di trasfigurazione simbolico-letteraria. Il progetto per la Palazzata di Messina, elaborato insieme a un altro grandissimo, Adalberto Libera (1930, motto "TRE"),

attirò l'attenzione delle maggiori riviste di architettura. Un progetto di Fontana del 1931 per la piazza della Stazione di Bologna era siglato da un motto acquatico, "I DUE MARI" (Fagiolo e Ridolfi): una stupefacente coppa, sospesa su stele lapidee, che emana un velo d'acqua rigeneratrice.

Insieme a Ridolfi realizza la sua unica opera, un altro monumento all'acqua, la Fontana di piazza Tacito a Terni col suo altissimo stelo d'acciaio, poetico obelisco che oltrepassa il tema dell'inno all'industria siderurgica: l'invenzione poetica è probabilmente da assegnare a lui, così come l'idea del progetto ulteriore (poi abbandonato) per una spina acquatica con tre giganti e tre "obelischi" che potevano dialogare con la spazialità di piazza Navona. Del 1933 è la vittoria nel Concorso per il Palazzo delle Poste a piazza Bologna, poi realizzato dal solo Ridolfi e assunto fra i capolavori dell'architettura del Novecento non soltanto italiano. Da qui il distacco da Ridolfi e l'inizio di una partecipazione per lo più solitaria a nuovi importanti concorsi d'architettura, prima della definitiva rinuncia alla professionalità con l'inizio della guerra. Tra i progetti, qui presentati per la prima volta, segnalo alcune immagini di assoluto rigore e/o di profondo significato: l'Albergo tipo per la Libia, poema di linee e volumi puri sotto la luce; la Casa della Madre e del Bambino coi temi simbolici dell'alveare e della curva materna; il Carcere per Rebibbia che conduce ad astrazione suprema l'architettura rivoluzionaria dell'Illuminismo e del Razionalismo (prefigurando per di più certe intuizioni di Aldo Rossi); i tracciati regolatori della Casa Littoria di Verona; la Scuola all'aperto con la griglia delle aule intersecate dalla "spina" degli *objects trouvés* allusivi alla memoria degli Elementi e dell'Universo: un flusso di memoria poetica che poteva stimolare la poieticità dell'infanzia ("la scuola, elemento solido, tendeva al giardino, elemento fluido..." scriverà nel volume *La casa della scuola*).

Nel 1938 dalla sua unione con Anna Maria Manmano nasce il primo figlio, Maurizio, morto a un anno. Nel 1939 nasce il secondo figlio, ancora Maurizio. Nel 1941 nasce un figlio a cui viene ancora imposto il segno della EMME: Marcello.

Negli anni di guerra la mia famiglia si trasferisce nella campagna umbra, a Cannara. Ricordo lunghe giornate e lunghissime serate sconvolte solo di rado dalle notizie della guerra e dall'incubo della occupazione nazista. Ricordo mio padre seduto al suo tavolino, alla pallida luce d'una lampada che non riusciva a rischiarare lo stanzone oscuro, se non a lume di candela. Su quel tavolino scriveva e riscriveva cento, mille volte, i versi che, nelle giornate di sole, cominciava a comporre allungato sui prati della verde Umbria.

La sua memoria doveva ripercorrere le prime stagioni. Davanti agli occhi socchiusi ruotavano le immagini intense della *primavera* della creatività delle forme (lampi di poesia e sapienza architettonica) e dell'*estate* dell'amore.

Una delicatissima filastrocca dedicata alla amata Anna nasceva nel calore del sole, in un leopardiano Infinito di pura felicità: "Intorno al prato si conclude il mondo..."

La felicità era il filo conduttore di un carne degli anni Trenta (*Annuncio de primavera*: quasi una 'annunciazione' del verbo della poesia futura) che abbiamo messo a epigrafe di questa Introduzione. Una poesia di tutte le stagioni, un inno al mistero della creazione che cominciava dal prato delle sorprese, dell'amore cosmico e delle metamorfosi.

Si me sdrajo ner prato,
strapiommo ner paese
de tutte le sorprese.
L'erba invade er creato,
fino a che er mondo perde 'gni confine...

Seguivano i turbamenti dell'*autunno* quando erano cominciate a cadere le foglie dell'albero dell'architettura e poi le angosce del lungo *inverno* di guerra che, pure, lasciava presagire il *ver sacrum*, la nuova primavera.

E così, nel verde della dolce Umbria, assediata dagli echi della guerra lontana, l'Infinito delle Sorprese si condensava nelle prime elaborazioni di una poesia che è divenuta un classico, *Accidia*, dove cominciava a spuntare l'erba dell'ironia.

Chi più de me? Me sdraio in mezzo ar prato,
tra papaveri e bocche de leone,
e me sento er padrone del creato.
Ma er celo è troppo limpido:
pesco una nazzionale ner pacchetto
e fo nasce una nuvola,
così domani piove e resto a letto.

Nel 1945 ritorniamo a Roma, ospitati nella casa di mia nonna nel quartiere Prati. Progressivamente Mario Fagiolo distrugge tutti i segni della professione. Nella camera adibita a studio il tecnigrafo di legno diventa inoperoso, mentre si salvano soltanto, esposte alle pareti, alcune splendide fotografie dei suoi progetti, fra i quali, molto amati, quelli per la scuola all'aperto. Ben presto l'architetto si rifugia completamente nella dimensione letteraria: muore Mario Fagiolo e da una sua



Disegno di G. de Fiore,
da "Il nuovo Cuore", 1957
«La Primavera entra in giardino. È tutto un verzicare di foglie. Foglie dentate, foglie lobate, foglie lancoolate: e neanche un fiore. Qui la bacchetta ha più lavoro del solito, più del solito è agitata. Sembra la bacchetta di Arturo Toscanini alta sull'orchestra della Scala. Tocca l'aiola, la spalliera, la pergola, e sboccia nei fiori. La peonia si gonfia per apparire più grande della rosa. Il garofano, civettone, si pittura di rosso, di rosa screziato di bianco, perfino di giallo. Il giaggiolo tende al cielo come a far vedere che quell'azzurro non ha niente a che vedere col suo. I colori più belli sono quelli dei tulipani».

costola (organica struttura ad arco) nasce Mario dell'Arco. Ma si può anche dire che, se svanisce la figura dell'architetto-poeta, si configura progressivamente una poesia sempre più strutturata con rigore architettonico e ardiamenti strutturali.

Lo studio di architetto diventa il rifugio creativo e il luogo di incontro ravvicinato con una serie di poeti, scrittori, intellettuali. Dalla casa di viale Carso 35 si stabiliscono collegamenti con varie dimore e sedi di Roma. Come poeta Mario dell'Arco intesse rapporti di lavoro e di amicizia con gli editori romani, dai Bardi ai Palombi; a livello editoriale stabilirà vent'anni dopo una nuova amicizia con un altro Mario, Bulzoni, che – dopo Vallecchi e Mondadori – proporrà una importante raccolta antologica delle sue poesie nel 1967. Ancora vent'anni dopo, e siamo nel 1985, seguirà l'antologia curata da Antonello Trombadori per la Newton & Compton. Ancora vent'anni dopo, e siamo ad oggi, un editore che mi è amico carissimo, Giuseppe Gangemi, ha raccolto l'invito del Comitato del centenario per pubblicare *Tutte le poesie romanesche*, portando in porto la navicella che per vari anni ha visto al timone Carolina Marconi, incontrata da dell'Arco nel 1984 come giovanissima poetessa in un concorso che li aveva visti entrambi vincitori.

Da viale Carso partivano i fili di una ragnatela che avrebbe progressivamente coinvolto tutte le regioni d'Italia. Gli studi di Franco Onorati hanno chiarito il ruolo di dell'Arco come promotore – con l'attività editoriale di riviste e rivistine, libri e antologie – del rilancio della poesia romanesca e in generale della poesia dialettale che tornava a “riveder le stelle” dopo la lunga crisi nel ventennio fascista.

Personalmente ricordo gli incontri frequenti coi giovani Pasolini e Sciascia, col gran lombardo Gadda (a cui dell'Arco fornì una consulenza per il romanesco) e con tanti altri intellettuali.

Fin dal 1946, col primo libretto *Taja ch'è rosso*, dell'Arco si afferma come un caso letterario per la modernità del linguaggio e per la tavolozza delle tematiche che va dallo scherzo giocoso all'epica e infine a quella intensità degli affetti che ha portato sulla ribalta della lirica il primo figlio morto (*Una striscia de sole*, del 1950, segna il definitivo riconoscimento da parte dei più illustri critici italiani, ma già in occasione del primo libro Antonio Baldini accostava scherzosamente a Dante il mondo infantile descritto da dell'Arco), una figlia mai nata (*Una cunnola in petto*, 1961) e la moglie morta (*Una lastra de marmo*, 1979; a questi versi si è accompagnato negli ultimi quattro mesi della sua vita lo struggimento silenzioso seguito alla morte della seconda moglie, Dina).

Prevale in quella prima raccolta, come si sa, il dell'Arco scanzonato, surreale, ironico, talvolta sarcastico. Ecco i *Papaveri*:

In giro vedi solo preti neri
cor breviario sott'occhio, e zitti, e seri;
mentre li preti rossi
erano vispi come pettirossi.

Forse l'urtima vorta
so'usciti for de porta,
e se spiega l'arcano:
l'hanno fatti a pezzetti in mezzo ar grano.

Oppure cominciano a sgorgare sonorità possenti. Ecco il passaggio rom-
bante de *Li barberi*:

Er corso è una fiumana de capocce
che se scrucchiano insieme come bocce.
Chi l'aregge, li barberi?
Basta uno squillo, e schizzeno dar Popolo
dritti a piazza Colonna,
uno baio, uno storno, uno morello
che pareno tirati co la fionna...

Nella raccolta dell'anno successivo trapelano bagliori plumbei. Come ne la
Fine der monno: "Ommi, manco er seme. / Er prato, morto; l'albero, scon-
torto...". Oppure presentimenti, come nel finale de *Er Palombaro*: "Come
se fa a annà in celo / co le scarpe de piombo?".

È del 1948 l'esibizione di potenza delle *Ottave* che segna la nascita di una
poesia diversa, nel solco del Belli, corroborata poi nel 1952 con *La peste a
Roma*. Nel 1950 con *Tormarancio* si inaugura il filone del Nuovo
Testamento secondo dell'Arco. Ecco l'*Annunciazione*:

Aperta come er fiore
sotto a la guazza, e l'angelo cammina
nell'iride turchina.
Ave Maria, sta insieme a te er Signore.
Aperta come un fiore, e l'ape passa:
succhia er dolce, e je lassa
lo stocco drento ar core.

E *La tempesta* (che rievoca anche il "Quos ego..." di Virgilio):

Mezza coccia de noce
er core, in mano all'acqua, in mano ar vento.
Tù, che dà su la voce
a la tempesta e er mare torna quieto,
me guardi drento; ma nun arzi un deto.

E *Lazzaro*:

M'hai fatto co la fanga: come sperì
che m'entri er celo dentro a li pensieri?
Mejo, Signore, che nun passi; mejo
che nun te fermi. Dormo,
terra sotto a la terra, co lo storno
de li vermini addosso. E nun me svejo.

Ecco l'incipit di *Ponte dell'Angeli*:

L'angeli se so dato appuntamento
in dieci sopra ar ponte,
cor sudario o la croce, a fronte a fronte,
e ne le pieghe der mantello er vento.

Ho chiesto a mano gionte
na pena: io, peccatore.
Strada più amara de la tua, Signore,
nun c'era. E imbocco ponte. ...

Nei decenni successivi a più riprese, come nelle stazioni di una Via Crucis, si snoda il *Vangelo secondo Mario dell'Arco*, mirabilmente commentato da Pietro Gibellini.

La religione di dell'Arco si presenta nei momenti più alti come la *disputa della speranza e della disperazione*, nel reiterato dialogo tra cielo e terra che comincia a nascere per impulso della sua paternità inquieta.

L'unione tra cielo e terra, nelle poesie per il figlio morto, acquisisce tutti i rumori del silenzio, tutti i colori metafisici dell'iride. Alla ribalta non c'è però l'arcobaleno, il patto sancito tra il Padre e gli uomini, bensì il più umile aquilone, la *Stella de carta* (1947) che unisce nel volo padre e figlio:

Una stella de carta
je dà una voce in celo. Er filo è lento,
ma chiedo aiuto ar vento e vola arta.
Hai visto mai ch'er pupo torna, in sella
a la stella de carta?

Lo stesso tema traluce in *Una striscia de sole*:

Er pupo è ritornato
su una striscia de sole. Sento er fiato
e la pelle ch'è un raso:
aspetto le parole.
E me trovo che faccio a naso a naso
co una striscia de sole.

E in senso opposto dell'Arco dipinge *Un volo in celo*:

Esco da casa solo:
una strada, e cammino;
e Lui, tìppete e tìppete, vicino:
me pija pe la mano: vola, e volo
e m'empio le saccocce de turchino.

Dopo il pupo morto, dell'Arco sentirà l'impulso a trasfigurare la sofferenza del secondo figlio, a lungo inchiodato in una ingessatura. *Pupi e già stanno in croce* (1955):

La voce rotta in gola
dar collare de gesso
o la gambetta presa a la tajola
ne la morsa der gesso
o chiuso in gabbia, senza uno sportello,
in un busto de gesso:
un pupo, e appresso un pupo, e un pupo appresso. [...]
Come fa a restà carmo
er celo? e senza un urlo er vento? e er mare
così fermo che pare
una lastra de marmo?
E perché nun se smorza

er sole che riesce
a stampà li colori su li fiori?
E la terra che cresce
la spiga, e je dà forza
e peso fin che frutta
grano: perché la terra nun s'asciutta?
Pupi, e già stanno in croce.
Inutile, Gesù,
che li chiami a la voce.
Senza fa un fiato guardeno lassù
e ar perché raggrumato in quell'occhi, Gesù,
forse nun pòì risponne manco tu.

Dal pozzo dell'anima continua a sgorgare l'acqua nera e lucente della nostalgia. E nasce l'incontro inquietante con la figlia desiderata e mai nata, che sorride dal cielo delle idee. *Una cunnola in petto* (1961) esordisce con un miraggio abissale:

Fermo er respiro, affonno
un secchio a un pozzo. Invece d'acqua tiro
su una voce dar fonno
e più bevo e più dura su le labbra l'arsura.

Ma poi ritorna la "Stella de carta", a unire in *Un filo teso ar celo* il poeta e la sua creatura:

Sospeso er core sur un filo teso
ar celo, er fiato tuo
unito ar fiato mio
e la stella de carta
rossa come una fiamma vola arta.

Infine *Er core se ferma*, ma stavolta il poeta-Lazzaro risponde al richiamo del cielo:

Quanno er core se ferma, esci da me
e me resti vicina.
Legàti come un sasso
ar piede li peccati,
io sprofonno finché
tu me dà la manina.
Come sarà leggero er primo passo!

Il poeta cerca di specchiarsi come Narciso nel pozzo dell'anima. E più volte il vento del dubbio intorbidia lo specchio che trema d'angoscia. Ecco *La ninnananna* (1950):

C'era na ninnananna, e come intocca
l'Ave Maria me rifiorisce in bocca.
Stai in braccio a me, te cunnolo, m'affanno.
Se ponno chiude ar sonno
occhi che nun ce stanno?

Il mestiere del poeta s'arricchisce del metaforico travaglio dell'artigiano, come in questo passaggio di *Tormarancio* (1950):

Indove sta er facocchio
che cava for da un rocchio
de robbinia o da un masso de sarcione
mozzo e razzi e cerchione,
e la rota trabballa ar primo passo?
Indove sta er bottaro
che gira e chiama l'ombre de la notte
co le bòtte de mazza su la botte?

Indove sta er cordaro
che sposta pe la strada più niscosta,
uguale ar grancio, ar sole o ner pantano,
e la corda je nasce da le mano
lunga come la strada?

L'eco dei colpi risuona ne *La peste a Roma* (1952), in un deserto di morte:

Dove è ito er facocchio? Spacca, sbozza,
liscia: s'è rotto er filo de la schina
e nun è che uno scheretro la barrozza.
Tavole d'ormo, ciocchi de robbina
e manco un riccio in bocca a la pianozza
e la cennere è fredda a la fucina;
senza er ferro che sfrigge, l'acqua zozza
pare più zozza a fonno a la tinozza...

Lo spazio dell'inquietudine coincide col tempo dell'angoscia ne *La meridiana* (1953):

Gnente carica, gnente ticche-tacche:
ma da un secolo e passa che sta ar monno
nun sgarra d'un seconno.

Sempre er sole a le tacche, e segna l'ore
co quer chiodo piantato drento ar core.

Sempre nel 1953 si toccano i due estremi della poesia di dell'Arco. Da un lato lo scherzo de *Er gusto mio* in cui lo sputo appare sarcasticamente democratico come la falce della morte che livella poveri e potenti. Dal lato opposto si delinea il mistero de *Un rocchio de marmo*, dove il poeta-architetto impugna lo scalpello terribile di Michelangelo alla ricerca del *non-finito*.

Armo er mazzolo, armo
lo scarpello: e smartello
in un rocchio de marmo.
Nasce la fronte, gira
er primo sguardo l'occhio
e la bocca respira.
Anni che scavo, anni che me scarmo
co mazzolo e scarpello
e manco me so' accorto
che ride drento ar marmo
una testa de morto.

Ma poi la tensione di questa scabra poesia *novissima* si stempera più volte quando soffia lo scirocco dell'ironia. È del 1957 l'immagine del suicidio del sole al tramonto:

L'arco e un mazzo de frecce, e er sole tira
a una palla che gira.

Come se scoccia, agguanta
l'urtima freccia e se la pianta ar core.
In un mare de sangue er sole more.

Allo splendore incandescente del tramonto risponde l'algida *Morte der cigno* che consacra la nascita-morte dell'armonia del canto (metafora della poesia suprema):

Freddo come la neve er cigno, e sperso
appresso a un verso, l'urtimo d'un canto.
Tanto corre, e lo coje
sull'acqua ferma – e subito se scioje
come la neve ar foco de quer canto.

Il destino è quello, rivelato nel 1967, della incomunicabilità, della alienazione:

È mia la corpa. Ho arzato
a sasso a sasso a sasso
tra me e la gente un muro.
Gnente da fa. Sippuro
te vojo dà la mano, ar primo passo
sbatto co la capoccia addosso ar muro.

L'eterno, accidioso riposo del poeta è senza tempo, come la dolce natura e la città eterna. Ecco *Un sarcofago*:



Mario dell'Arco a Genzano

Sull'Appia Antica ho scerto
er sarcofago mio.
Aperto ar vento, aperto
ar sole: a marzo strigno fra le dita
la prima margherita
e l'urtimo papavero d'agosto.
Er giorno che rimbomba
lo squillo de la tromba,
m'imposto a sede e giro l'occhio.
Iddio m'insegna er celo – e io
che sto in celo da secoli nun spostato.

E il finale di *Appia Antica*:

Rotto da la fatica
imbocco l'Appia Antica.
Er sarcofago vòto me fa gola:
er celo come tetto,
un paro de lenzola
de chiardeluna – e un sonno, un sonno lungo
fino a la fin der monno.

Negli anni Sessanta, si ritira in volontario esilio poetico a Genzano, rinunciando a quella Roma che tardivamente, nel suo ottantesimo anniversario, gli avrebbe tributato una ideale incoronazione in Campidoglio. Giusto allo scoccare del novantesimo anniversario, Genzano, la città dei fiori e del vino, da lui celebrata come “Genzano dell'Infiolata” gli conferiva a sua volta la cittadinanza onoraria, anche in riconoscimento di tante poesie e tanti saggi dedicati alla città.

Papà apre un piccolo studio di architettura, ma sul tavolo di lavoro la matita resta inerte e la penna continua a stillare versi. Per anni parte di mattina presto e si avventura a caccia nei campi: ma il carniere al ritorno è regolarmente pieno di uva e di fichi più che di beccafichi... Ricordo anche una fugace avventura elettorale verso il 1970.

L'opera di architetto si concentra soprattutto su alcune tombe per gli amici e sulla tomba di famiglia. Dopo avere sognato l'eterno e accidioso riposo in un sarcofago sulla via Appia, adesso si rifugia nel poetico cimitero di Genzano progettando una tomba a sarcofago, dove riposano accanto a lui i miei fratelli maggiori, Maurizio 1°, il “pupo morto” di tante celebri poesie, e Maurizio 2° che avrebbe ricevuto anche lui, al termine della vita, la cittadinanza onoraria dei Castelli Romani (di Ariccia per la precisione). E riposa mia madre, Anna, in una tomba eternata dal poemetto *Una lastra de marmo*, per il quale mio padre aveva sollecitato questa mia prefazione:

Alla fine era una lastra di marmo: o in principio? E avveniva il corto circuito del verbo e del silenzio, del ver sacrum e delle glaciazioni iperboree. Le due faccie della lastra erano le due fasi di un transfert impercettibile e continuo. Ti divorava un dubbio: lastra di speranza (“e su questa pietra” trovi un fiore) ovvero presenza agghiacciante (convito di pietra)? Poteva essere una lastra di vetro o un velo di Maia: o magari uno specchio? Le voci, le stagioni, la marea del tempo si rifrangevano come ondate sulla scogliera... E così nella trappola abbacinante del marmo restavano invischiati tutti i colori della terra, tutti i i colori di mondi lontani ma non sconosciuti.

Rabbia appagata, cupa felicità: marmo il cielo, marmo la terra, marmo l'aria e il respiro. Una lastra traslucida, e le radici dell'erba-amore incrinavano lo spessore dell'incomunicabilità.

Ma quella luna petrosa che eclissa il poeta sa pure accendere scintille di tenebra prometeica. E l'incubo del marmo diventa alfine miraggio di cristallo.

Dopo decennali ondate di nostalgia, legata soprattutto ai luoghi dell'infanzia (contrapposti al caos della amata-odiata Roma), il poeta coronava il sogno del ritorno a luoghi di fascino naturalistico e di mitici incantesimi, dove la prima stagione si saldava senza drammi con l'ultima e il regno animale si trasmutava nel vegetale.

La natura continuava interiorizzarsi. Ecco *Un prato* (1962) che penetra fin dentro le viscere:

Sospeso sopra a un fosso
(er fiore, l'erba, er pettirosso teso
verso l'acqua: passava ogni gricciore
dell'acqua ar pettirosso) c'era un prato.

Perduto, un giorno. Adesso
rinato dentro a me,
un filo d'erba appresso
a un filo d'erba e a galla
una ditata bianca, rossa, gialla.

Nello stesso anno *Un bosco de castagni* sembra annunciare l'addio al disordine della città, dove il verde sembra ormai putrefarsi, in contrapposizione al verde poetico dell'infanzia.

Vicino al lago, fitto
de fronne, c'era un bosco de castagni
(er silenzio trafitto da li lagni de le cicale) e c'era un ragazzino.

Verde era l'acqua, verde era la guazza.
tra l'ortica e li cardi,
una pajuca in bocca, er ragazzino infilava smerardi.

Chiuso in un labirinto
de vicoli de vie de piazze, intinto
ar fumo de benzina,
dove cammino, dove m'arivorto,
pisto er serciato o sbatto ar travertino.
Er verde d'ogni rama è un verde morto:
morto er verde d'ogni acqua de funtana.

Genzano è una spettacolare città-villa, sorta nel '600 da un piano regolatore fondato sul sistema di viali intorno al palazzo baronale Sforza Cesarini. Ma dell'Arco sembra affascinato soprattutto dalla sfera del mito. Genzano appare in un alone insieme lunare e dionisiaco: a Diana si unisce il Bacco delle viti rigogliose e delle vendemmie. Simbolo espressivo della città è la piccola fontana a colonna nel "trivio" urbanizzato, eseguita da Virginio Bracci nel 1776. La colonna sormontata dalla falce lunare e dalla corona è insieme emblema del paese e dei suoi feudatari (i Colonna e gli Sforza Cesarini), e coi suoi tortili tralci vitinei è insieme memoria della grandezza di Roma antica e moderna (dalle colonne coclidi alle colonne del Baldacchino berniniano) e allusione a un generazionale albero di Jesse.

Al regno di Diana e di Dioniso subentra infine il regno di Flora. Due anni dopo la costruzione della colonna vitinea abbiamo notizia della prima Infiorata. La flora esaltata nel Corpus Domini è una flora all'apogeo del

suo splendore ma anche all'inizio della decadenza e della sfioritura. Allegoria di vita e di morte: i fiori recisi non produrranno i frutti dell'estate, bensì soltanto la gioia effimera dei *tableaux vivants* in onore del Corpus Domini, e in una vicenda di passione e resurrezione, amore e morte.

L'opera collettiva dell'Infiorata si svolge attraverso le fasi di un religioso *rito di passaggio*. I fiori – ma anche i petali, le infiorescenze, le foglie, i semi, i frutti essiccati – vengono prima smembrati (vien da pensare al *mistero egizio* del corpo smembrato di Osiride o al *mistero greco* di Dioniso-Zagreο), poi lasciati riposare nel buio umido di grotte-sepolcri, e infine si ricompongono nella luce e nel sole e prendono un nuovo corpo (omaggio al *Corpus Domini*) e quasi un'anima nuova.

Nascita dei fiori, morte, rinascita in immagine fino all'apogeo della festa col passaggio della processione. Poi, di nuovo, la morte con la distruzione dei quadri effimeri, lo "spallamento" che ripete il *saccheggio rituale* che poneva fine a tante feste barocche.

Dell'Arco suggerisce la sublimazione finale della morte dei fiori in *vita nova*:

Purtroppo, er giorno doppo
è segnata la sorte
de l'Infiorata:
corolle morte su la via.
De botto,
giù da Santa Maria
de la Cima se sfrena una cascata
de regazzini: un fiotto de majette
color ginestra, sàusa, turrena,
papavero, bluette
e arriva fino in piazza.
Una infiorata viva.

Ma poi quei "regazzini" si identificano col poeta eterno fanciullo. Leggiamo *Un fiore* (1985):

Un fiore – e l'ho strappato
da regazzino ar prato.
Benché er tempo m'ha inciso
co la rabbia d'un chiodo er viso, è
sempre vivo quer fiore in mano a me.

Dalla vita si passa al sogno del veggente in un epigramma del 1972 ispirato a Marziale:

Un ormo appresso a un ormo
e via Livia un bocchè
de petali.
Una sbronzia de trebbiano,
una d'endecasilabi e m'addormo
in braccio a te, Genzano.

E il sogno continua anche dopo l'alba in un verdeggiante flash del 1974 (*L'erba nasce da me*):

Un filo verde appresso
a un filo verde, adesso

l'erba nasce da me.
E la goccia de guazza all'arba bagna
er filo d'erba – e bagna pure a me.

Il sussurro diventa epos in *Fronne morte* (1976):

A ogni ventata c'è, forte, una cascata
de fronne morte.

Quercia, pioppo, ormo:
nessun arbero intorno.
Le fronne morte cascheno da me.

Il discorso nasceva da molto lontano, dal giovanile
Annuncio de primavera che evocava senza soluzione
di continuità, in una metamorfosi continua, il gelo
della morte e il ribollire della *vita nova*:

Sdrajato in mezzo ar prato,
so' un arbero rintorto,
vecchio de rami, sbiego, mezzo cionco,
e er core greve come un peso morto;
ma quela voce che zampilla ar celo,
quanno me sfiora ar tronco, scioje er gelo
da tutte le giunture, e m'ariento forte come prima:
me tocco e m'aritrovo
foje vive a li rami e sangue novo
che bolle da le radiche a la cima...

La rincorsa delle stagioni si condensava in una poesia del 1950, *C'è un arbero*:

C'è un arbero che cresce insieme a me.
Caccia er fiore, niskonne
er frutto, cova er nido tra le fronne.
Vince la secca, er gelo,
er vento. Opre le rame e copre er celo.
Abbete o quercia o noce,
ridotto a quattro tavole m'abbraccia:
io, co le braccia in croce.

Dove la stupefacente, metamorfica crocefissione sembra riprendere e ribaltare il finale di un sonetto di Michelangelo:

Gli amorosi pensier, già vani e lieti
che fien or s'a due morte m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino
c'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

I fiori dell'Infiolata vengono dunque progressivamente soverchiati dalle braccia stecchite degli olmi. Ma poi le stagioni delle metamorfosi continuavano a ruotare, ritornando su se stesse. In una sintesi suprema di cinque versi (da *Verde vivo verde morto*, 1962) sulla morte torna a trionfare il verde della vita:

Verde, ero verde come l'ormo, ero
l'ormo. Svanito er gelo
dell'arba da le fronne,



ogni soffio de vento un sueggiù d'onne
e a galla ar verde una spuma de celo.

O viceversa nei versi finali di *Ormo più ormo uguale a ormo* (1968) l'Albero della Croce si ghiaccia come Lastra tombale in un *inverno* che si annuncia infinito. E si aspetta invano la resurrezione mentre si scheletrisce l'alloro della incoronazione poetica:

Sdraiato sotto all'ormo
chiudo l'occhi e m'addormo.
E m'insogno che monto
a Campidojo e pronto
trovo un ramo rachitico d'alloro,
trovo un coro d'osanna.
Qui m'arisvejo – e un ormo m'ingrillanna.
È come si le foje
de l'ormo se staccassero da me.
Ecco, a un soffio de vento, er giro lento.
Ogni braccio ridotto a un ramo secco,
l'inverno dura eterno.

Ma vorrei chiudere provvisoriamente questo discorso, tutto nel segno dell'*eterno ritorno*, con una mia paginetta che ho ritrovato tra le carte di mio padre. Doveva essere la prefazione a un libretto, mai pubblicato, che mio figlio Gianlorenzo si era offerto di stampare artigianalmente col computer (il fiume dell'artigianato sembrava oltrepassare i ponti delle generazioni). Quel libretto, messo insieme intorno al 1988), aveva un titolo vagamente pascoliano, *Minuzzaja* (dell'Arco riprendeva, in verità, il titolo d'una raccolta del 1899 del suo primo maestro, Nino Ilari).



Basta (o no?) aveva proposto dell'Arco nella sua raccolta di versi del 1984: "ho rotto in dua la penna e porto in petto / (un peso morto), sia / brutta, sia bella, l'urtima poesia".

Si chiudeva allora (o no?) un ciclo scandito da quaranta libretti di versi; ma la poesia nova del Grande Vecchio continuava a brillare nella riproposizione antologica della sua luce. La stella imbroncata del "secondo grande della poesia romaneca" era una Nova che emanava sempre più splendore dopo l'ultima esplosione.

Ora, a distanza di anni, ritroviamo questa Minuzzaja: polvere di stelle, schegge della Nova, ciottoli limati dal Fiume di Polymnia, larve di seppia restituite dal Mare di Mnemosyne.

Le impressioni fuggenti vengono carpite da altre donne del mito. La ninfa Eco ritrasmette suoni fluidi: una "goccia de guazza", una "cantasilena" d'usignolo, una "filastrocca de cecale". La messaggera Iride discende dalle nuvole ("una bianca, una lilla, una viola / e l'urtima d'argento") spargendo a piene mani colori suoni profumi: petali come farfalle, aquiloni rossogialli, melodie "sprofumate de rosa". Sprofondata negli inferi, Psiche si imbeve "d'acqua e de celo", e mentre semina tempesta raccoglie solo vento ("Tintico celo... / ma gira e gira e gira / ognisempre arisputo solo vento"). Poi, con un riso amaro, il poeta strizza l'occhio a Thanatos: "C'è una nuvola sola / nera – e quella piantata in petto a me". E la primavera trascolora nel gelo: "Me stacco da la terra / e ogni braccio ritorna un ramo secco".

Sommario

pag. 1 Presentazioni

INTRODUZIONE

9 Le stagioni e i luoghi dell'anima *Marcello Fagiolo*

DELL'ARCO SU DELL'ARCO:

SPUNTI PER UNA AUTOBIOGRAFIA

24 L'infanzia / La giovinezza e gli studi di architettura /
Anna: dall'Alfa all'Omega / Il figlio morto / Maurizio e Marcello /
Nasce Mario dell'Arco / Ritorno a Genzano / Dina e Gianlorenzo

LE POESIE GIOVANILI E LE CANZONI

56 Poesia di Mario Fagiolo *Carolina Marconi*

69 Dell'Arco in musica *Franco Onorati*

L'ARCHITETTURA

78 Architetture di pensiero: l'opera di Mario Fagiolo *Maria Luisa Neri*

LA NUOVA POESIA ROMANESCA

E LA PROMOZIONE CULTURALE

130 Il "caso" Mario dell'Arco *Franco Onorati*

137 L'epistolario e gli amici *Franco Onorati*

141 La fortuna critica

146 La fortuna internazionale

150 Mario dell'Arco editore *Franco Onorati*

154 "Cessavit ars": l'occhio fotografico *Maurizio di Paolo*

LE DUE PATRIE: ROMA E IL SUO DOPPIO

158 I luoghi romaneschi *Claudio Rendina*

164 I Castelli Romani *Ugo Onorati*

173 Intervista a Mario dell'Arco *Assunta Colazza*

